

Pavia

«Per le stradette sassose di Pavia
camminavo a lungo davanti a balconi
di ferro battuto, davanti a colonne
incorporate nel muro, archi smozzicati
d'antiche porte; e s'aprivano impreviste
intorno a un misero pino storto
piazzette dove pareva
che gli ultimi secoli
fossero passati invano ...»

Così lo scrittore vogherese del Novecento, Alberto Arbasino, sintetizza alcune impressioni riportate da un viaggio a Pavia. Per arricchire il quadro di questa città (capoluogo di provincia della Lombardia, con poco più di 70.000 abitanti), e cercare di comprenderla, è necessario leggerne la storia, girare per le strade, le piazze e i dintorni, guardare attentamente, ascoltare in modo disincantato.

Si ritiene che, a Pavia, gli avvenimenti fondamentali che lasciarono segni profondi siano essenzialmente due:

1. Già prediletta da Teodorico nel IV e V secolo, Pavia diventa sede ducale e residenza della corte durante la dominazione longobarda (568-774). Questo primato verrà mantenuto anche nel successivo periodo carolingio e determinerà non solo l'orientamento ghibellino della città, ma anche il grande amore per la libertà e il forte senso di indipendenza che la città ha dimostrato nei secoli. Chi ha comandato a lungo, difficilmente si adatta a servire, comunque prima combatte.
2. Nel 1361 viene costituita l'Università degli Studi, fra le prime in Europa, subito frequentata da studenti italiani e stranieri, ma soprattutto guidata da docenti eccezionali: per il passato remoto basterà ricordare il giurista perugino Baldo degli Ubaldi, la cui *Summula respiciens facta mercatorum* è considerata il primo testo di diritto commerciale. Fra il Sette e l'Ottocento insegnarono a Pavia Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta, Antonio Scarpa, Vincenzo Monti, Gian Domenico Romagnosi, Ugo Foscolo. L'Università ha reso Pavia una città cosmopolita, di respiro europeo, levandola dall'estremo provincialismo cui era forse destinata. Ai pavesi, che pur rimangono attaccati alla terra e alle cose concrete, l'Università ha dato e continua a dare il senso laico della scienza e l'orgoglio di appartenere al mondo del sapere.

Il giro della città consente di apprezzare i monumenti storici e le varie opere d'arte che si sono realizzate nel corso di molti secoli, da Roma in poi. Fra i molti itinerari possibili, uno è quello che parte dalla Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro (XII secolo). Situata nell'omonima piazza, la basilica ha origini longobarde e custodisce, con le spoglie del filosofo Severino Boezio e del re longobardo Liutprando, il corpo di Sant'Agostino, qui traslato nell'VIII secolo. Proseguendo verso est si raggiunge il Castello Visconteo, fatto erigere da Gian Galeazzo II Visconti tra il 1360 e il 1365, splendida e raffinata residenza di corte. Oggi è sede dei Musei civici con importanti sezioni: archeologica, alto medievale, romanica, rinascimentale e con il Museo del Risorgimento, la Pinacoteca Malaspina, la Quadreria dell'Ottocento e il Museo Etnografico "Luigi Ribecchi Bricchetti". Poco lontano si trova l'Università, che comprende splendidi edifici in stile neoclassico quali: la Biblioteca Teresiana, il Teatro Anatomico, il Teatro di Fisica e il Museo per la Storia dell'Università di Pavia. Proseguendo su Corso Strada Nuova e imboccando Via Roma, si raggiunge Santa Maria del Carmine, magnifico esempio di chiesa in stile gotico lombardo. Iniziata nel 1375, ha la facciata in cotto coronata da sei alte guglie e alleggerita da un ampio rosone centrale, monofore e bifore. Poco più a sud, dove già sorgeva il foro romano, si entra in

Piazza della Vittoria, un tempo Piazza Grande, risalente al XIV secolo. Il Duomo, la più grande chiesa della città, è a pochi passi. Alla sua costruzione, fra il XV e il XVI secolo, posero mano anche Bramante, Leonardo da Vinci e Francesco di Giorgio Martini. La pianta è a croce greca, sormontata da un'alta cupola ottagonale di 97 metri, terza in Italia per dimensioni. Proseguendo ancora in direzione sud-ovest, si giunge alla Basilica di San Teodoro, che custodisce affreschi romanici dipinti su pilastri e cicli pittorici rinascimentali. Di notevole suggestione è la cripta seminterrata. Spostandosi verso est, si raggiunge la basilica di San Michele Maggiore, capolavoro dello stile romanico pavese, che conserva tesori d'arte come il Crocifisso detto di Teodote, in lamina d'argento, del X secolo. In questa basilica fu incoronato, nel 1155, Federico Barbarossa. Poco lontano si può ammirare il Ponte Coperto, suggestivo simbolo di Pavia, con la caratteristica copertura a tetto. L'attuale ponte è la ricostruzione postbellica di quello originale trecentesco, sorto a sua volta sull'antico ponte romano. Sull'altra sponda si trova Borgo Ticino, quartiere pittoresco, ricco di osterie tipiche. Al centro del Borgo sorge la Parrocchiale di Santa Maria in Betlem, chiesa romanica del XII secolo, accanto alla quale la struttura dell'ospedale di Ultraticino era destinata ad accogliere i pellegrini che percorrevano la Via Francigena. Le bellezze cittadine, però, non sono solo all'interno della città, ma anche nei dintorni. A pochi chilometri dal centro sorge il famosissimo complesso della Certosa, costituito dalla chiesa, dal monastero e dai relativi chiostri. Una visita alla Certosa – costruita a partire dal 1394, per diventare il mausoleo dei Signori di Milano – è un tuffo nel passato. L'esterno e l'interno del complesso sono immersi in un'atmosfera magica, dove le ombre, il silenzio raccolto ed il senso della bellezza e della pace superano di gran lunga la naturale repulsione per il sepolcro e il terrore della morte. Le mille opere d'arte che arricchiscono la Certosa sono meravigliose ed uniche: esse bastano da sole a giustificare non una ma molte visite.

Indice

Chiese

[Basilica di San Michele Maggiore](#)

[Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro](#)

[Basilica di San Teodoro](#)

[Certosa di Pavia](#)

[Chiesa di San Francesco Grande](#)

[Chiesa di Santa Maria del Carmine](#)

[Chiesa di Santa Maria in Betlem](#)

[Duomo di Pavia](#)

Palazzi

[Broletto](#)

[Collegio Borromeo](#)

[Collegio Ghislieri](#)

[Palazzo Belcredi](#)

[Palazzo Bottigella](#)

[Palazzo Malaspina](#)

[Palazzo Mezzabarba](#)

Ponti

[Ponte Coperto](#)

Teatri

[Teatro Frascini](#)

Castelli e forti

[Castello Visconteo](#)

Musei

[Musei di Pavia](#)

Storia

[Storia di Pavia](#)

Varie

[Università di Pavia](#)

Basilica di San Michele Maggiore

La basilica è il più insigne monumento dell'architettura romanica lombarda. Fu costruita in epoca longobarda, sulle rovine di una preesistente chiesa pure intitolata a San Michele. Dopo la caduta del regno longobardo, essa divenne cappella palatina. Nell'839 vi è battezzata Rotruda, figlia di Lotario I e di Ermengarda. Poi vi furono incoronati re d'Italia Ugo di Provenza (926), Berengario II e il figlio Adalberto (950), Arduino d'Ivrea (1002), Enrico II il Santo (1004). Nel 924 l'edificio fu danneggiato e incendiato dagli Ungari; nel 1004, dopo un altro incendio, fu parzialmente ricostruito. Con l'incoronazione del Barbarossa (1155), si chiude il periodo storico più glorioso della basilica.

Stupenda costruzione romanica di bionda arenaria, l'edificio attuale risale al 1090-1100, ma subì poi restauri e rifacimenti. La facciata principale mostra l'impronta di epoche diverse. La parte inferiore risale forse all'edificazione della basilica originaria: ne fanno fede i fregi e i bassorilievi, raffiguranti animali dalle forme più varie, ornamenti che si riscontrano spesso nei monumenti del secolo VII. Il portale maggiore è sormontato da una statua di San Michele: sui due portali minori stanno le statue, a mezzo tondo, di San Ennodio e San Eleucadio. L'interno, a croce latina e a tre navate, ha un aspetto mistico, imponente. Quasi sotto la cupola ottagonale sorge l'altare maggiore, in legno dorato, su cui spicca un bassorilievo raffigurante il canonico Giovanni Sangregorio, inginocchiato innanzi a San Michele. L'interno è arricchito da vari affreschi, tra cui *Dottori della chiesa e simboli degli evangelisti*, di Bernardino Lanzani, la *Madonna con i Santi Sebastiano e Rocco*, del Moncalvo, la *Incoronazione di Maria*, di Agostino e Giovanni da Vaprio, la *Dormitio Virginis e l'Agnus Dei*.

Una cappella del transetto custodisce il crocifisso in lamina d'argento, detto di Teodote (secolo XII), qui trasferito dall'omonimo monastero nel 1799. Tra le varie cappelle del tempio è notevole quella della Vergine Addolorata, in cui si venera una reliquia, che un'iscrizione latina attesta essere un avanzo della croce di Cristo. Sulla volta della navata vicina, sono dipinte le figure di Umberto III, di Margherita, di Amedeo IX e di Lodovico, principi di Savoia fatti santi. Notevole è pure la cappella di Santa Lucia, con una tela del Moncalvo (1601).

La cripta, divisa in tre navate, ha volte a crociera. Essa ospita l'arca marmorea del beato Martino Salimbene, eseguita nel 1491 dalla scuola dell'Amadeo. Sono pure da segnalare una statuetta della Vergine, attribuita al Briosco, e un tesoretto di antiche suppellettili liturgiche custodite in apposite teche.

Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro

Tradizione vuole che la basilica sia sorta sul luogo di martirio e di sepoltura di Severino Boezio, ucciso nel 524 per ordine di re Teodorico. Il nome della chiesa deriva forse dal fatto che l'originaria copertura era a capriate lignee dorate. La basilica raggiunse grande splendore sotto il regno di Liutprando (712-744), che vi trasferì dalla Sardegna il corpo di Sant'Agostino, qui sepolto. Accanto alla basilica, Liutprando fondò un monastero di benedettini, in cui Carlo Magno nel 744 istituì una celebre scuola di studi superiori. La basilica attuale è di stile romanico. La volta della navata centrale fu rifatta nel 1487 e in seguito subì vari rimaneggiamenti. Soppressa alla fine del Settecento, la basilica cadde in rovina, ma nel 1875-1899 fu integralmente restaurata dal Savoldi.

La facciata, alquanto asimmetrica, è in arenaria grigia e cotto. Su di essa si apre l'unico portale, in pietra arenaria, riccamente scolpito con motivi cari al repertorio dei maestri comacini.

L'interno presenta una struttura architettonica più semplice di quella di San Michele Maggiore; la navata centrale è più slanciata e luminosa. All'intersezione della navata centrale col presbitero, si

erge un tiburio ottagonale raccordato alla cupola con trombe di tipo lombardo. Ben poco resta delle numerosissime opere d'arte che un tempo decoravano l'interno. La celebre Madonna in trono del Bergognone, ad esempio, si trova nella Pinacoteca di Brera fin dal 1777. In fondo alla navata destra, il pavimento dell'abside conserva gli avanzi di un mosaico del secolo XII, mentre nel grande pilone a destra della fronte della cripta si nota il sepolcro di re Liutprando, con epigrafe metrica latina. Nella prima campata a sinistra, le pareti sono rivestite da stupendi affreschi quattrocenteschi, di scuola lombarda. Nel presbiterio rifulge l'eburneo candore dell'Arca di Sant'Agostino, capolavoro della scultura lombarda del Trecento, eseguito nel 1362 da Maestri Campionesi influenzati dal pisano Giovanni di Balduccio. Ornata di 95 statue e 50 bassorilievi, l'opera fu commissionata dal pavese Bonifacio Bottigella, priore degli Eremitani. Sotto la mensa dell'altare, entro una cassetta argentea longobarda, sono conservate le ossa del grande Dottore della Chiesa, morto nel 430.

La cripta, sorretta da 24 colonne, è stata ricostruita alla fine dell'Ottocento sulle tracce esistenti. In un bel sarcofago marmoreo collocato sull'altare, riposa il corpo di Boezio. Notevole è pure la sacrestia nuova, ritornata ai religiosi nel 1920. Di struttura rinascimentale, ha volte a vela con affreschi a grottesca di ottima mano. Una delle nicchie della sacrestia ospita una tela del Tassinari che rappresenta Sant'Agostino e San Gerolamo.

Basilica di San Teodoro

La basilica, già dedicata a Sant'Agnese, risale forse al secolo VIII. Il nome attuale deriva dal fatto che, prima del Mille, vi furono trasferite le spoglie di San Teodoro (+ 785). Ricostruita alla metà del secolo XII, fu rimaneggiata nel 1510 e nel 1692-1693, e restituita alle forme originarie coi restauri del 1887 e del 1904-1909. L'edificio attuale è costruito in cotto. Alla grandiosità delle precedenti basiliche romaniche, contrappone un più variato articolarsi di volumi, con il complesso delle absidi e del tiburio che aggiunge slancio e leggerezza all'insieme. La facciata presenta una purezza di linee del tutto singolare. La parte superiore è stata in gran parte rifatta seguendo le tracce originarie.

L'interno è caratteristico per il senso spaziale, generato dall'ampiezza delle tre navate e dal dislivello della cripta. Notevole lo slancio delle arcate e la semplicità dei piloni, a sezione di croce greca, con capitelli cubici ad angolo smussato, privi di ornamentazione. La basilica è ricca di numerose opere d'arte. Nella navata destra un altare barocco ospita una statua lignea della Vergine, proveniente dalla soppressa chiesa di Sant'Agata. Nella seconda campata, ai lati dell'altare, sono due pitture notevoli: un trittico del 1513 attribuito a Bernardino Lanzani, con *l'Ascensione, San Teodoro e San Siro, Sant'Agostino e Sant'Agata*; un frammento d'affresco del Lanzani, riportato su tela, con la testa del Salvatore. Nel transetto si trova un ciclo d'affreschi, con *Storie di Sant'Agnese*, opera di un ignoto artista degli inizi del Cinquecento. L'altare maggiore, che custodisce le spoglie di San Teodoro, reca un pallio con cinque tavolette ad olio, attribuite a Perin del Vaga, che presentano episodi della vita del santo. Ancora nel transetto sta un ciclo d'affreschi del 1514, che rappresentano *Storie di San Teodoro*.

La cripta, costruita nel secolo XIII, è sorretta da colonnette isolate in calcare bianco che recano capitelli di rozza esecuzione. Essa ospita l'arca di San Teodoro, in granito, e l'elegante monumento funerario del prevosto Luchino Corti, della prima metà del Cinquecento. Sulle pareti, si conservano tracce d'affreschi quattrocenteschi di buona mano. La fronte della cripta reca interessanti affreschi del secolo XIII: a lato della porta sinistra d'ingresso, si scorgono le figure di vari santi. Appoggiata alla fronte della cripta, è una statua marmorea policromata del Trecento: San Teodoro che reca in mano la rappresentazione simbolica della città di Pavia. Dietro il battistero, Bernardino Lanzani ha affrescato la veduta di Pavia, vista dalla sponda destra del Ticino. L'affresco costituisce la più antica veduta di Pavia.

Nel 1998, durante il rifacimento della pavimentazione, fu scoperto uno splendido mosaico medievale, che si estende lungo la navata laterale della chiesa. Si notano un uomo a torso nudo e

un satiro, ma anche un cristiano armato di scudo e spada, che lotta con un leone, e alcune greche ornamentali.

Certosa di Pavia

La Certosa di Pavia è fra le massime espressioni dell'arte lombarda. Fu voluta da Gian Galeazzo Visconti, che ne posò la prima pietra l'8 settembre 1396. Su disegno di Bernardo da Venezia e Giacomo da Campione, la costruzione procedette rapidamente: nel 1398 vi si erano stabiliti venticinque monaci. Il monastero e la chiesa furono completati tra il 1428 ed il 1462, a cura di Giovanni Solari; l'abbazia fu terminata solo verso il 1625. Poco dopo furono completati i due chiostri.

Nell'atrio sono le immagini dei santi Cristoforo e Sebastiano, dipinte da B. Luini. Dall'atrio si entra nella gran piazza o cortile, in cui spira la severa, imponente tranquillità del chiostro e la sublime poesia dell'arte.

La facciata della chiesa, a cui lavorarono i fratelli Mantegazza e l'Amadeo, fu conclusa solo verso la metà del Cinquecento. Presenta una fascia ricca di decorazioni, con più di 70 sculture. Il portale mostra bei rilievi, con episodi di storia della Certosa; è opera di Benedetto Briosco; ai lati sono due angeli della bottega dei Mantegazza.

L'interno, a croce latina e a tre navate, presenta una maestosa cupola e diciassette altari, tutti decorati di quadri d'autori più o meno famosi. L'architettura fondamentale è gotico-lombarda. Nella navata centrale, i dipinti a fresco dei patriarchi, dei profeti, e dei santi, alla base delle volte sono opera del Borgognone. Le otto statue colossali sopra piedestalli di puro marmo di Carrara rappresentano i quattro evangelisti e i quattro dottori della chiesa. Stupenda la Cappella di Sant' Ambrogio. Il quadro all'altare è opera del Borgognone; le colonne sono di fiamma di Francia; il pallio contiene pregevoli sculture del Rusnati, lavori in tarsia dei Sacchi e due affreschi di C. Cane. Nella Cappella del Santissimo si ammira la bellissima *Vergine di San Domenico*, di Pier Francesco Mazzuchelli e i *Dieci misteri del Rosario*, di G. Galani. Gli affreschi di questa cappella sono di C. Storer, tedesco, allievo del Procaccino. Stupendo e grandioso è l'altare delle sante Reliquie: il quadro *Gesù Cristo in mezzo agli eletti* è di D. Crespi. Le Sante Reliquie erano riposte in una nicchia, difesa da robusta grata di bronzo, realizzata da G. Castelli. Il pallio finemente intarsiato di pietre dure e preziose è opera di Valerio e Carlo Sacchi e i due vescovi nelle nicchie furono scolpiti da T. Orsolino. Nei pressi si ammirano due statue giacenti, di Cristoforo Solari. Una raffigura Ludovico Sforza detto il Moro, morto in Francia nel 1508, l'altra raffigura Beatrice d'Este, sua moglie, morta a Milano nel 1497. Le due statue stavano nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano, e furono trasportate alla Certosa nel 1564.

Alla sacristia (1478) si accede da una porta d'incomparabile bellezza, tutta di marmo bianco, opera di Giovanni Antonio Amadeo. Fra i quadri e gli oggetti rari della sacristia, merita speciale attenzione il Dittico, lavoro eseguito con denti di ippopotamo, più rari e duri dell'avorio, che, in stile gotico, rappresenta i fatti principali dell'antico e del nuovo Testamento. Questo pregevolissimo lavoro fu eseguito e scolpito da Bernardo degli Ubriachi fiorentino.

Prima di entrare nel coro si ammira il maestoso mausoleo, fatto innalzare dai monaci al duca Galeazzo, molti anni dopo la sua morte. Il disegno è attribuito a Galeazzo Pellegrini, che lo avrebbe composto nel 1490, ma l'opera fu compiuta nel 1562, da C. Giovanni. Il mausoleo è tutto in fine marmo di Carrara. La statua del duca riposa orizzontalmente sul sarcofago ed è in grandezza naturale. Assai pregevoli sono i sei bassorilievi nella parte superiore del monumento, che rappresentano fasti della vita del duca. Ne furono autori l'Amadeo e Giovanni Jacopo della Porta. Le due statue, la *Fama e la Vittoria*, alla testa e ai piedi della statua giacente, sono di Bernardino da Novi, mentre la statua della Madonna nella nicchia è opera di B. Brioschi. La salma del duca non riposa nell'urna; quando il monumento fu ultimato, non si riuscì a rinvenire la sepoltura, che certamente deve esistere però nel tempio.

Il coro del tempio è la parte che conserva la maggior parte dei tesori di pittura, scultura ed intarsio. L'architettura ne è ammirabile, stupende e finissime le tarsie in legno ed in marmo e bellissimi i getti in bronzo che spiccano fra le pietre preziose e i rari e scelti marmi. Bartolomeo da Pola lavorò nel 1486, sui disegni del Fossano, gli scanni del coro con arabeschi e belle intarsiature dei santi. A. Fontana modellò i quattro candelabri e le due piramidi di un bel disegno. Alla cattedra del sacerdote fanno ornamento due statue, la *Speranza* e la *Carità*, e a quelle del diacono altre due, la *Fede* e la *Religione*. Sono lavori dei Rusnati, del Bassola, del Simonetta. Sopra di esse il Bergognone dipinse le figure di San Pietro e San Paolo.

Per una magnifica porta in marmo di Carrara, ornata di pregevoli sculture, si accede al lavacro dei monaci. Tutte le sculture della porta sono opere del celebre Amadeo. La volta dell'interno del lavacro è notevolissima. Alberto di Carrara scolpì il bassorilievo raffigurante Gesù Cristo che lava i piedi ai discepoli.

A San Brunone fondatore dell'ordine certosino, è consacrato nel tempio l'altare più ricco di marmi; ha quattro colonne, due di marmo nero ed antico e due di misto di Francia. Il quadro dipinto su tavola è opera di G. E. Crespi detto il Cerano, che vi figurò la *Vergine col bambino*, *San Carlo Borromeo* e *San Brunone*.

Chiesa di San Francesco Grande

Il tempio sorse come simbolo di pace in un'epoca caratterizzata dall'infuriare delle lotte cittadine. La costruzione ebbe inizio nel 1228 e fu completata nel 1296. Il lungo periodo di tempo occorso per la costruzione spiega il sensibile divario di stile esistente fra la parte posteriore, ricca di reminiscenze romaniche influenzate dallo stile cistercense, e quella anteriore, chiaramente gotica nell'impaginazione architettonica. Questo legittima l'ipotesi che le due parti siano state costruite in tempi diversi. L'architettura è caratterizzata dal sesto acuto. Della prima costruzione non rimane che la forma di croce latina a tre navate e la facciata monumentale di pura architettura gotica, ricca di decorazioni in terracotta, a mattoni di due diversi colori.

La facciata è scandita in tre campi da contrafforti che in alto si trasformano in vivaci nervature. La zona bassa presenta al centro un ricchissimo portale biforo di tipo francese, esempio unico in Italia. La parte superiore s'incentra nella grande trifora in terracotta, che occupa tutto il campo mediano.

L'interno, a tre navate, fu rimaneggiato nel 1739. La parte anteriore, con capriate a vista, presenta poderosi sostegni cilindrici in cotto con capitelli in pietra. La parte posteriore, a croce greca, ha pilastri a fascio e volte a crociera che conservano, sotto l'intonaco, l'originaria decorazione. La chiesa conserva numerose opere d'arte, cui brevemente accenniamo: il *San Giorgio a cavallo*, opera di Bernardino Ciceri; il *Martirio di San Bartolomeo*, del Tassinari; l'*Estasi di San Francesco da Paola*, del Magatti; *San Matteo ispirato dall'angelo*, del Campi; il *Martirio di Santa Caterina d'Alessandria*, del Procaccini; *San Francesco da Paola che appare a San Francesco di Sales*, del Sacchi; la pala della *Trasfigurazione di Cristo*, del Gatti; una pala con l'*Assunta*, del Romani; la *Cattura e flagellazione di Cristo*, del Sorbi. Nel presbiterio, il coro ligneo fu intagliato dai fratelli Gio. Pietro e Gio. Ambrogio Donati nel 1484. In fondo al transetto si apre la stupenda cappella dell'Immacolata, eretta dal Longoni tra il 1711 e il 1750. Ricchissima di marmi, di bronzi dorati e di preziose decorazioni in stucco, rappresenta una delle massime espressioni del rococò pavese. L'altare marmoreo è del 1777, ed ospita una pregevole Madonna attribuita a Bernardino Ciceri. Altre opere sono: la *Sacra Famiglia*, e *San Francesco da Copertino*, del Bianchi, uno stupendo trittico attribuito a Macrino d'Alba, e poi tele del Magatti, del Fratacci, del Gilardi e del Barbieri. Nella chiesa sono sepolti Facino Cane, Isabella di Francia, moglie di Galeazzo Visconti, Manfredo V di Saluzzo e Baldo degli Ubaldi, perugino, famoso giurista e raccoglitore degli Statuti di Pavia.

Accanto alla chiesa sorge il convento eretto dai Minori Conventuali. Fondato verso il 1300, constava di tre ampi chiostri, demoliti nel 1708 per far luogo all'attuale convento. Fu soppresso

nel 1781 da Giuseppe li, che vi installò in Collegio Germanico-Ungarico, trasformato più tardi in caserma. Attualmente, il grandioso edificio accoglie il Collegio Universitario dedicato ai F.lli Cairoli, istituito nel 1948. Notevole il cortile del Pollak.

Chiesa di Santa Maria del Carmine

La costruzione della chiesa iniziò attorno al 1374 con il sostegno economico di Gian Galeazzo Visconti e venne compiuta solo un secolo più tardi. Nonostante i lunghi tempi di costruzione, la chiesa è frutto di un disegno unitario che si riflette nell'intero edificio. Attribuita a Bernardo Da Venezia e consacrata nel 1511, Santa Maria del Carmine è uno splendido esempio di gotico lombardo, unico nel suo genere, una delle più belle chiese di Pavia: dopo la Cattedrale, è la più vasta chiesa della città, con un perimetro rettangolare di metri 80 x 40.

La facciata risale al 1450 e riprende il tipico romanico a capanna. Si caratterizza per il grande rosone, incorniciato da teste di angioletti, e le sette guglie. Divisa in cinque scomparti, presenta le statue di Dio, dell'Angelo Nunziante e di Maria, accanto a quelle inserite nelle lunette dei tre portali, opera di un rifacimento ottocentesco. Notevoli i contrafforti dagli svettanti pinnacoli e le bifore a sesto acuto. Poderoso il campanile, con le ampie trifore della cella campanaria e l'alto cono di copertura concluso da un'elegante lanterna.

L'interno ha una struttura assai semplice, in cui domina l'arco a sesto acuto. Le finestre sono lunghe e strette; una fioca e fuggevole luce veste l'interno di religiosa mestizia. Piloni, pilastri di rinforzo, muri, archi, tutto è di mattoni, la cui tinta rosso-scura, congiunta con la mole imponente, produce un effetto mirabile di grandezza, severità e mistero. La chiesa contiene graziosi affreschi, un quadro di Bernardino Cotignola ed un altro di Bernardino Colombani.

Chiesa di Santa Maria in Betlem

La chiesa di Santa Maria in Betlem è la chiesa parrocchiale di Borgo Ticino e sorge in Via dei Mille. Fu eretta sull'area di una preesistente chiesa d'epoca carolingia, i cui resti sono stati scoperti nei restauri del 1953. Dopo il Mille, accanto alla chiesa sorse un ospedale destinato ad ospitare i pellegrini itineranti verso la Terrasanta. E' questo il motivo per cui, ancora nel sec. XIV, la chiesa dipendeva dal vescovo di Betlemme.

La chiesa attuale risale alla fine del sec. XII, ma all'interno subì gravi rimaneggiamenti nel 1735-1739 e nel 1810, e un radicale restauro ad opera dell'Aschieri. L'edificio presenta un'elegante facciata suddivisa in tre campi da contrafforti in muratura che recano qualche scultura in arenaria. Dello stesso tipo di pietra è il solenne portale, con cordonature e stipiti finemente scolpiti. Evidentemente ispirata a quella di San Teodoro, la facciata è coronata alla sommità dal solito motivo di loggette cieche e di archetti intrecciati.

L'interno, a tre navate, riprende il ritmo solenne e slanciato del San Teodoro, forse con maggiore convinzione. Al termine della navata centrale, si erge il tiburio raccordato alla cupola mediante i soliti pennacchi di tipo lombardo. Il transetto è suggerito internamente dalle volte a botte e, all'esterno, da facciatine con copertura a due spioventi. L'abside centrale e quella minore di destra sono state ricostruite nel 1953 sulle tracce esistenti. L'abside minore di sinistra reca un affresco del 1623 rappresentante la *Vergine in trono fra alcuni santi* e, ai piedi, il committente Alessandro Momoli con la moglie Caterina Rudelli. Nella navata destra è un quadro del pavese Emilio Deamenti, dipinto nel 1868, che rappresenta in alto la *SS. Trinità* e, in basso, i *Santi Zenone, Biagio e Rocco con un puttino*. Sullo sfondo, la veduta del fiume col Ponte Vecchio. La prima cappella a sinistra ospita un ricchissimo altare marmoreo del Settecento che custodisce la miracolosa Madonna della Stella, rarissimo gruppo ligneo d'arte francese del Duecento. La

volta della cappella fu dipinta dal Barbotti nel 1851. Sulle pareti, il quadro della *Madonna di Caravaggio* è di Ezechiele Acerbi, mentre la *Madonna di Pompei* è dei figlio Mario Acerbi.

Duomo di Pavia

Il Duomo di Pavia sorge sulle spoglie di un tempo romano dedicato a Cibele, distrutto per costruire le due chiese cristiane di Santo Stefano e di Santa Maria del Fiore, a loro volta abbattute. Alla costruzione del Duomo – voluta e commissionata dal Cardinale Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro - misero mano i migliori architetti del Rinascimento: Bramante, Leonardo da Vinci, Amadeo, Tibaldi. I progetti iniziali furono tutti sottoposti al papa Innocenzo VIII: fu scelto quello dell'architetto pavese Cristoforo Rocchi, ma lo Sforza passò subito la realizzazione al Bramante, che era alla sua corte a Milano.

I lavori cominciarono il 29 giugno 1488, ma, per certi versi, l'opera è ancor oggi incompiuta. L'edificio è di importanza capitale nel quadro dell'architettura italiana del Rinascimento: si sperimenta infatti qui – per la prima volta in forme monumentali – l'organismo a pianta centrale e cupola affermatosi poi a San Pietro a Roma.

La facciata, rimasta al rustico, ha mattoni in addentellato nella previsione del rivestimento marmoreo: è questo il maggior motivo di incompletezza del monumento. La cupola (formata in realtà da due cupole di piombo sovrapposte, realizzate alla fine dell'Ottocento, ma sempre sui disegni e progetti bramanteschi), appare oggi come un capolavoro di ingegneria: essa poggia su otto colonne, ma in tutto il maestoso colonnato non si vede una sola chiave di ferro com'era normale in quei tempi, tanto furono esatti i relativi calcoli. A fianco del Duomo s'innalzava la Torre civica, crollata nel 1989.

L'interno presenta una pianta a croce greca, con tre navate attorniate da varie cappelle. Dietro l'altare maggiore, tra ornamenti dorati, vi è un tabernacolo contenente le spine della corona di spine di Cristo, che furono donate l'una da Filippo di Valois Re di Francia e un'altra biforcuta dall'Imperatore di Costantinopoli. Queste reliquie vengono portate in processione tutti gli anni, il giorno dopo Pentecoste. Nell'altare del braccio destro sono conservati i resti di San Siro, primo Vescovo di Pavia, vestito dei suoi paramenti. Ogni altare ha quadri preziosi e di grandi autori sia del passato che del presente, tra cui un Bernardino Luini e un Federico Faruffini: quest'ultimo realizzò nel 1869 una *Immacolata* che si può vedere uscendo dalla porta di destra.

Broletto

Il Broletto di Pavia si trova in Piazza della Vittoria ed è il più antico di tutta Lombardia. La costruzione insiste sull'area occupata un tempo dalla sede dei vescovi di Pavia, eretta nel secolo VIII dal vescovo San Damiano. L'attuale pianta quadrilatera, con un grande cortile al centro, ricalca appunto l'impianto della «domus episcopalia», cioè del palazzo vescovile. Nel cortile di questo palazzo si adunava il Comune pavese, ospite del vescovo. Ma nel 1186 il Comune già si riuniva nel c.d. «palatio maiori», che corrisponde all'ala di levante. L'ala a sud fu ricostruita nel 1198, e chiamata «palatium novum». Una lapide del 1198, oggi ai Musei Civici, tramanda i nomi dei consoli che fecero costruire l'opera e dell'architetto che la progettò: Bogia de Gargano. Nel 1236 il vescovo Rodobaldo Cipolla vendette al Comune anche la rimanente parte del palazzo vescovile, corrispondente all'ala di settentrione, verso la piazza. Questa parte dell'edificio fu trasformata e nello stesso tempo, a levante della nuova facciata, fu costruito il palazzo del Podestà. La loggetta rinascimentale addossata alla facciata è della fine del Quattrocento, mentre di poco più tardi è lo scalone che immette nella sala maggiore, adorna di una stupenda decorazione affrescata. Il cortile attuale presenta un porticato terreno e una loggetta al piano

superiore, addossati nel Quattrocento al preesistente porticato romanico. Il fastigio e l'orologio della loggia risalgono al 1872.

L'edificio ospitò il Comune sino al 1875, quando la sede comunale fu trasferita nei Palazzo Mezzabarba. Oggi, alcune sale al pianterreno sono utilizzate per mostre ed esposizioni varie.

Collegio Borromeo

Laureatosi a Pavia nel 1559, San Carlo Borromeo pensò di erigere nella città un collegio universitario, destinato ad ospitare studenti poveri di mezzi ma ricchi d'ingegno. Il progetto fu affidato all'architetto Pellegrino Tibaldi. Posta la prima pietra il 19 giugno 1564, la fabbrica proseguì alacremente: nel 1580 era già in grado di ospitare 24 alunni, fra cui Federico Borromeo, come ricorda il Manzoni. Da allora, innumerevoli generazioni di alunni si succedettero nel Collegio, palestra e fucina dell'aristocrazia intellettuale lombarda.

L'edificio non era ancora compiuto agli inizi dell'Ottocento. Abbattuta nel 1818 la vecchia basilica romanica di San Giovanni in Borgo, il Pollak eresse nel 1820 l'ala di mezzogiorno, ove si conserva qualche cimelio della basilica distrutta. I più cospicui avanzi di questa si conservano però nei Musei Civici del Castello Visconteo.

La facciata è solenne e piena di sapienza architettonica. Segue un vasto cortile con colonne abbinata di granito. Attraverso lo scalone e il loggiato superiore si accede al salone degli affreschi, ove si ammirano stupendi affreschi, eseguiti su commissione del card. Federico Borromeo, che illustrano alcune gesta del Santo fondatore. La decorazione della grande volta è un capolavoro di Cesare Nebbia, che illustrò in cinque scene episodi della vita di San Carlo. Questi splendidi affreschi furono eseguiti negli anni 1603-4. Nello stesso periodo, il Nebbia dipinse, nella parete minore di sinistra, la *Peste di Milano al tempo di San Carlo*, mentre il pittore Federico Zuccari affrescò, nella parete di fronte, l'*Imposizione del cappello cardinalizio a San Carlo Borromeo*. Interessanti sono pure la sala bianca e la sala del camino. Il lato orientale dell'edificio prospetta verso un giardino assai scenografico, in fondo al quale è una fontana costruita nel Seicento, su disegno del Richini.

Collegio Ghislieri

Il grandioso collegio fu fondato da San Pio V con bolla del 10 gennaio 1569. Appartenente alla famiglia Ghislieri di Bosco Marengo, Pio V studiò a Pavia, e fu testimone degli scandali della vita universitaria e del dilagare delle dottrine protestanti. Per ovviare a questi pericoli, decise di fondare questo collegio che nei secoli fu una palestra di studio, da cui uscì gran parte della classe dirigente lombarda. Era intenzione del fondatore accogliere in questo collegio ventiquattro giovani del principato pavese, appartenenti a famiglie povere, ma distinti per diligenza ed ingegno. Poi, al mutare delle circostanze il numero dei convittori crebbe, e furono ammessi anche giovani d'altre province. Fra gli alunni più noti vi fu anche il veneziano Carlo Goldoni. La prima pietra dell'edificio fu posta il 15 luglio 1571, e al progettista iniziale, Pellegrino Tibaldi, successe più tardi l'architetto Martino Bassi. La fabbrica procedette piuttosto a rilento, tanto che il cortile fu ultimato nel Settecento, su disegno del Veneroni. Il palazzo è vasto, grandioso, di buona architettura. La facciata, adorna di portale marmoreo, è semplice e disadorna. L'altana che sovrasta la fronte presenta invece nobili linee cinquecentesche, mentre il cortile è improntato ad un aggraziato rococò, tipico dell'arte veneroniana.

Alcune sale interne presentano pregevoli affreschi (per la maggior parte sotto l'intonaco) e qualche buon dipinto. L'interesse maggiore s'incentra sulla cappella secentesca, che ospita una pala del Moncalvo, la *Natività coi santi Gerolamo e Pio V*. Sempre nell'oratorio, e nel grandioso

vestibolo che lo precede, sono altri notevoli dipinti, fra cui una *Vittoria di Lepanto*, di G.B. del Sole.

Palazzo Belcredi

Palazzo Belcredi prospetta su Via Frank e costituisce uno dei pochi ambienti medievali pavesi (e lombardi) pervenuti fino ai nostri giorni. L'edificio fu costruito su fondamenta romane, i cui reperti sono stati ritrovati nei primi anni '70 del Novecento. Già nell'VIII secolo Palazzo Belcredi era un palazzo nobiliare, probabilmente per essere ubicato presso la reggia di Teodorico e la chiesa di San Colombano. Intorno al 1100 esso viene demolito insieme alla reggia e poi ricostruito: l'unico reperto rimasto è la vera del pozzo, oggi conservata nell'androne d'ingresso. L'ossatura dell'edificio è in gran parte di tipo romanico, con bella facciata in cotto e ampie tracce di monofore e portali a tutto sesto. A un successivo intervento, operato nel Quattrocento, appartiene il portale d'ingresso, inquadrato superiormente da una cornice in cotto di tipo tardo-gotico. Il cortile è del Cinquecento, mentre lo scalone presenta una balaustra barocca con eleganti trafori.

Si può affermare con certezza che il Palazzo presenta sia mura medievali, sia mura risalenti al V secolo. I Belcredi, feudatari sin dal 1164 di numerose terre in Oltrepò, sono stati proprietari del Palazzo e della Torre per almeno sette secoli, fatto questo che ha consentito l'ottima conservazione e il mancato smembramento del complesso. Alla fine del Settecento, il Palazzo è di proprietà del Marchese Giuseppe Gaspare Belcredi, docente di diritto civile e feudale all'Università di Pavia. Dopo la metà dell'Ottocento esso diviene proprietà della famiglia Germani Brugnatelli e, dal 1965, dei proprietari attuali.

Palazzo Bottigella

Palazzo Bottigella di Corso Mazzini – ne esiste un altro in Corso Cavour – fu costruito da Gio. Antonio Amadeo, negli anni 1492-94. Sorge sull'area di un edificio preesistente, di cui rimane il portale d'ingresso, munito degli originali battenti lignei quattrocenteschi. La facciata fu intonacata in età barocca, e non presenta aspetti particolari. Di grande interesse, invece, è il cortile, uno dei più belli del rinascimento pavese, provvisto di un elegante portico al piano terreno e una splendida loggetta al piano superiore. La pregevolissima decorazione pittorica, recentemente restaurata, è forse dovuta al pennello di Bernardino Lanzani. L'interno del Palazzo, che ospitò anche il duca Ludovico il Moro e gli ambasciatori della Serenissima, conserva alcune sale con volte a stucchi, affreschi secenteschi e camini barocchi.

Palazzo Malaspina

Sorge in Piazza Petrarca ed è formato da due parti distinte: una settecentesca e una neoclassica. La prima, ora adibita a sede di rappresentanza della Prefettura, prospetta su Via San Zeno, e accoglie alcune bellissime sale con stucchi e arredi originali. La seconda prospetta su Piazza Petrarca, e presenta una severa facciata eretta su disegno del marchese Luigi Malaspina (1754-1835), proprietario dell'edificio. La facciata è decorata da tre bassorilievi marmorei, opera del ravennate G. Monti. Con

testamento olografo del 3 giugno 1833, il marchese Malaspina dispose che le preziose collezioni artistiche da lui adunate nel palazzo servissero alla erezione di un "Pubblico Stabilimento" che, inaugurato nel 1838, divenne poi il primo e più cospicuo nucleo delle attuali Pinacoteca Malaspina e Pinacoteca del '600 e del '700, che fanno parte dei Musei Civici, ospitati nel Castello Visconteo. In attesa di essere traslocata in questa sede, nel palazzo Malaspina è rimasta la collezione di numismatica e delle stampe. Ultimata l'opera di sgombero, si prevede che Palazzo Malaspina rimarrà sede della Biblioteca Civica e dell'Archivio Civico, ricco di preziosi documenti e manoscritti.

Palazzo Mezzabarba

Eretto nel periodo 1728-30 su disegno dell'architetto pavese G. A. Veneroni, Palazzo Mezzabarba è sede del Comune di Pavia, e costituisce forse il più bel palazzo rococò di tutta la Lombardia.

La facciata, con due torrette campanarie legate da una balaustra, è una delle più felici invenzioni del Veneroni. La facciata consta di tre piani fuori terra, ed è scandita da paraste verticali, di lieve aggetto, che salgono dallo zoccolo sino al cornicione. Al piano terreno sono due maestosi portali simmetrici, sovrastati da graziose balconate. Al piano superiore sono notevoli le ampie finestre coi capricciosi cappelli e balconcini.

L'interno, a pianta ellittica, conserva due pregevoli affreschi laterali del Magatti: *l'Immacolata Concezione e San Carlo Borromeo*. L'affresco della volta, coi santi titolari, è del milanese Bianchi. Attraverso il solenne atrio porticato e il nobile vestibolo si accede allo scalone, e quindi al gran salone da ballo, oggi aula consiliare del Comune. Il salone, ricchissimo di stucchi e dorature, presenta nelle pareti laterali due pregevoli affreschi, del cremonese G. A. Borroni, rappresentanti *Diana cacciatrice e Atteone trasformato in cervo*. Il soffitto è occupato da un altro grandioso affresco del Borroni rappresentante la Virtù che trionfa sul Vizio. Dello stesso artista sono gli altri affreschi a monocromo sulle pareti. Le volte e le pareti laterali delle altre sale del palazzo sono decorate da stucchi, dorature, quadrature e affreschi di grande prestigio. Questi ultimi sono opera, in parte, del varesino P. A. Magatti e della sua scuola, mentre gli altri appartengono a mani diverse.

Notevole è pure la cappella domestica dedicata ai Santi Guirico e Giuitta, eretta dai conti Mezzabarba nel 1734.

Ponte Coperto

Il Ponte Vecchio, uno dei simboli di Pavia, fu costruito in epoca comunale (1354) sui ruderi massicci di un ponte romano. Su progetto di Giovanni da Ferrara e di Jacopo da Gozzo, il ponte fu costruito in poco più di due anni, e ciò alimentò la leggenda popolare che il ponte sia stato eretto dal Diavolo in una notte di tempesta. Ricordata anche dal Petrarca, la struttura poggiava su sei piloni e sette arcate disuguali. Il ponte era coperto fin dai primi tempi: nel 1583 la copertura fu sostituita con un nuovo tetto, sostenuto da cento pilastri di granito. Nel Settecento, sul pilone centrale fu costruita una cappelletta votiva dedicata a San Giovanni Nepomuceno.

Il Ponte medievale fu distrutto dai bombardamenti americani del 1944. Quella che vediamo oggi è la ricostruzione, effettuata nel 1951, con qualche variante rispetto all'originale: il ponte nuovo fu rifatto una quindicina di metri più a valle, ed è un po' più largo dell'antico, per facilitare la viabilità. La nuova struttura è ancora a schiena d'asino, come quella medievale, ha ancora cento colonnette di granito che sorreggono il tetto, ha ancora la cappella votiva.

Teatro Fraschini

Era chiamato "Teatro del Nobile Condominio" dai quattro patrizi pavesi che lo fondarono: il conte Francesco Gambarana, il marchese Luigi Bellingeri Provera, il marchese Pio Bellisomi e il conte Giuseppe Giorgi di Vistarino. Su progetto di Antonio Galli Bibiena – architetto della Corte Imperiale di Vienna, autore dei teatri comunali di Bologna e Reggio Emilia, e de Filodrammatico di Verona – la costruzione iniziò nel 1771 e fu portata a termine in due anni. Il teatro fu solennemente inaugurato il 24 maggio 1773 con l'opera *Il Demetrio*, composta dal boemo Mislivicek su versi di Pietro Metastasio.

La grande sala del teatro è quasi a forma di ferro di cavallo, secondo il gusto imperante nel Settecento. Sopra un porticato terreno a bugnato di tipo toscano, si sviluppano quattro serie di palchi, rispettivamente di ordine dorico, ionico, corinzio e attico. I palchi sono sovrastati da una galleria. Il grande soffitto ligneo recava una pregevole decorazione di A. Savoia, rifatta più tardi dal Bignami. Le due grandi statue ai lati del proscenio, opera di M. Forabosco, rappresentano rispettivamente la *Musica e la Poesia*. Il teatro fu ceduto nel 1868 al Comune di Pavia, che lo intitolò al notissimo tenore Gaetano Fraschini, morto a Napoli il 23 maggio 1887.

Castello Visconteo

Simbolo di potere e di paura, il Castello fu eretto nel 1360 da Galeazzo II Visconti il quale, impadronitosi della città avvertì subito il bisogno di dominarla dall'alto di torri possenti e inespugnabili. La costruzione fu cominciata il 27 marzo di quell'anno e compiuta nel 1365. L'opera, molto costosa, riuscì stupenda: lo stesso Petrarca scriveva *essere il Castello di Pavia opera notabilissima fra quante sono l'opere moderne*. Forse il progetto è opera dell'aretino Nicolò de' Lelli, ma non si escludono i nomi di Abramello Giacometti, Bertolino da Novara, Bonino da Campione, e Bernardo da Venezia; la critica più recente propende per quest'ultimo. Le belle finestre sono ancora quelle dell'epoca, mentre la parte alta dei merli ghibellini è stata rifatta. Anche le torri e il corpo centrale sono stati coperti da un tetto per evitare le infiltrazioni d'acqua. La torre di sinistra è chiamata "della Biblioteca" perché in essa vi lavorò Francesco Petrarca, ordinando e commentando i preziosi libri scritti a mano. La torre di destra è detta "delle Reliquie" perché nella Cappella Ducale venivano conservate le reliquie dei Santi che molto spesso i Nobili in visita portavano ai Duchi. Nell'atrio, agli angoli, sono conservate delle grosse sfere di granito: sono le bombe che venivano lanciate dalle catapulte e dai mangani francesi contro il castello durante la battaglia di Pavia del 1525. Nel bombardamento andarono distrutte le due torri posteriori ed anche i due lati del castello che si vedono chiaramente rifatti in diverso stile nel 1600 e nel 1700. Una delle torri abbattute era chiamata "degli specchi" perché in essa le Dame in arrivo andavano a mettersi in ordine prima di essere ricevute dai Duchi; l'altra era "la lunga dimora", la prigione di Stato, ove ben 103 cittadini subirono la cosiddetta "quarantena", cioè quaranta giorni di tortura. Durante i 150 anni che il castello fu abitato dai Visconti e dagli Sforza, tutti i grandi Signori italiani e stranieri lo visitarono per andare a caccia nel bellissimo parco che si estendeva dal castello stesso fino alla Certosa. Nel 1495 Ludovico il Moro, appena divenuto Duca, chiamò a decorare le sale del Castello Leonardo da Vinci e il Bramante: Leonardo fece dipingere i saloni in color azzurro cielo e vi fece applicare delle stelle in oro zecchino; Bramante fece porre ai lati del ponte levatoio alcuni guerrieri con scimitarre e dei paggetti che avevano la funzione di ricevere gli ospiti. A dipingere gli splendidi saloni furono chiamati Bonifacio Bembo, Giacomino Vismara, Vincenzo Foppa e forse anche il veronese Vittorio Pisano.

Sopra un torrione Gian Galeazzo Visconti, nel 1381, fece collocare un meraviglioso orologio, il

quale non solo col suono della campana notava le ore e i giorni festivi, ma indicava anche il moto dei pianeti nel firmamento, secondo l'astrologia dell'epoca. L'orologio, prodigio per quei tempi, tutto di rame ed ottone, era dovuto a Giovanni Dondi di Padova, filosofo ed astronomo, che a quanto si dice, dedicò sedici anni alla costruzione.

Con la morte dell'ultimo Sforza le splendide tradizioni civiche e militari del Castello scomparvero, e il superbo edificio iniziò un rapido declino. Affreschi, vasellame, mobilio, armi che i magnifici signori vi avevano adunato, andarono dispersi e il Castello divenne una vasta caserma per le soldatesche spagnole. Per ragioni di sicurezza personale più che altro, vi fecero breve soggiorno Carlo V e Filippo II, benché il Castello non serbasse più nulla di regale. Gli rimase l'importanza militare e nel 1656 resistette agli assalti del duca Tommaso di Savoia. Fu assediato nel 1706 dal principe Eugenio e novant'anni dopo fu preso d'assalto dai cittadini in rivolta contro i Francesi. Il saccheggio dei soldati di Napoleone finì col far sparire anche le tracce dell'antica bellezza. Nell'Ottocento il Castello fu sede di un reggimento di cavalleria. Dal 1950 ospita il complesso dei Musei Civici.

Musei di Pavia

I Musei Civici di Pavia sono ospitati nel Castello Visconteo. Nel loro insieme, possono considerarsi un «museo della città», per lo stretto rapporto che hanno col territorio e con i cittadini. Essi presentano un patrimonio artistico di notevole rilievo e qualità. Il percorso di visita, che si snoda nelle splendide sale affrescate, permette una lettura della storia artistica di Pavia e si articola in numerose sezioni tematiche, molte delle quali allestite o arricchite di recente.

MUSEO ARCHEOLOGICO

La sala I è dedicata al territorio di Pavia romana (che non comprendeva l'Oltrepò). Notevole è la ricostruzione dell'area sepolcrale di Casteggio: due tombe a cremazione in mattoni e un cippo sepolcrale, che testimoniano l'appartenenza di Clastidium al territorio di Piacenza. In sala II è la collezione egizia donata dal Marchese Malaspina di Sannazzaro, che comprende 150 oggetti tra papiri, vasi canopi, amuleti e bronzetti. Sono esposti anche vetri di età romana, tra i quali si segnala il kantharos in vetro blu scuro, e una pregevole testa femminile in marmo greco raffigurante forse Artemide, opera romana di età traiano-adrianea. Le sale III e IV raccolgono testimonianze locali: ceramiche comuni e ceramiche fini da mensa, vetri romani e importanti reperti dell'antica Ticinum.

SALA LONGOBARDA

Espongono argenti paleocristiani, oreficerie tardo romane e reperti longobardi. Spiccano la lastra tombale del nobile romano Senatore (VIII secolo), e le oreficerie (collane, orecchini, crocette). Preziosi sono la "sella pliatilis", sedia pieghevole d'arte carolingia o ottoniana, e i due plutei del VII secolo raffiguranti l'albero della vita, che provengono dalla chiesa di Santa Maria Teodote.

SEZIONI MEDIEVALE

E RINASCIMENTALE I reperti romanici provengono da cantieri di chiese distrutte. Di rilievo i frammenti della doppia cattedrale, formata dalle chiese di Santa Maria del Popolo e Santo Stefano, abbattute per completare il Duomo: sono esposti i portali delle due chiese e una porzione di muro con mattoni invetriati da Santa Maria del Popolo, tra i più antichi esempi italiani di maiolicatura. Notevoli i due capitelli con draghi, provenienti da San Giovanni in Borgo, i grandi frammenti di mosaico provenienti da Santa Maria del Popolo, e la Ruota dei mesi di Santa Maria delle Stuoie.

La Sezione Rinascimentale presenta: l'affresco *Incoronazione della Vergine tra santi*, proveniente da Sant'Agata al Monte; molte terrecotte, riconducibili al cantiere della Certosa, e

sculture attribuite alla scuola di Cristoforo e Antonio Mantegazza.

PINACOTECA MALASPINA PINACOTECA DEL '600 E DEL '700

Le opere sono ordinate per scuola pittorica di appartenenza. La scuola veneta è rappresentata da capolavori di Giambono, G. Bellini, Cima da Conegliano, Antonello da Messina. La scuola toscano-emiliana è presente con opere del Correggio e del Garofalo. Della scuola d'Oltralpe sono capolavori come la Madonna con il bambino di Hugo van der Goes e il ritratto di Re Francesco I di Jean Clouet. Numerose le opere lombarde, tra cui la Pala Bottigella di Vincenzo Foppa, e la stupenda tavola Cristo portacroce e i dieci certosini che il Bergognone dipinse per la Certosa. La Pinacoteca del Seicento e Settecento accoglie opere provenienti per lo più dal legato Malaspina e dalle raccolte di Alessandro Brambilla e di Giuseppe Radlinski. Vi si trovano opere di C. Procaccini, C.F. Nuvolone, Van Kassel, Hupin, Magnasco, Tiepolo e Magatti.

QUADRERIA DELL'800

Le opere sono autentici capolavori di rilevanza nazionale, e pregevoli prodotti dell'arte locale. Del periodo neoclassico sono i dipinti di A. Appiani, G. Landi e F. Giani; di quello romantico, le opere di F. Hayez e G. Carnovali. Altre opere sono di F. Faruffini, T. Cremona, N. Massa e G. Kienerk. Alla Quadreria si è recentemente affiancata la Donazione Morone. Si tratta di 66 dipinti, opere di Conconi, Ranzoni, Cremona, Zandomenighi, Boldini e De Nittis, Pellizza da Volpedo, Grubicy de Dragon, Carlo Fornara, Zandomenighi, Segantini e De Nittis.

SCULTURA MODERNA E GIPSOTECA

La Sezione conclude il percorso dedicato all'arte dell'Ottocento. E' organizzata come deposito consultabile e comprende originali in gesso, terracotta, bronzo e marmo, di artisti pavesi e non. Accanto alle terrecotte di C. Ferreri sono le opere di G. Spertini, R. Del Bo e L. Bistolfi.

MUSEO ROBECCHI BRICCHETTI

Si deve al lascito di L. Robecchi Bricchetti, esploratore pavese. Il museo comprende materiali legati alle esperienze in Africa: carnet di viaggio, libri, manoscritti, lastre fotografiche, monili, abiti, calzature, stoffe ecc. L'esposizione ha ordinamento tipologico: le fotografie forniscono una preziosa testimonianza della vita quotidiana nell'Africa di fine Ottocento.

MUSEO DEL RISORGIMENTO

Nasce nel 1885, con il generoso concorso dei cittadini. L'esposizione, mantiene centrali le vicende politico-militari, ma le colloca in un più ampio contesto storico sociale, culturale, economico.

La prima sala è dedicata agli anni francesi e al Regno Lombardo Veneto. Un inserto tematico ricorda il monumento simbolo della città, la statua equestre del Regiole, abbattuta all'arrivo dei francesi. La seconda sala è interamente dedicata alla famiglia Cairoli. La terza sala si apre con uniformi, armi, equipaggiamenti dei diversi eserciti. Il fenomeno Garibaldi, con la costruzione del suo mito, costituisce un altro approfondimento. Il percorso si conclude con il ricordo di alcune personalità locali di rilievo e con un accenno alla prima guerra mondiale.

Storia di Pavia

In antico, l'area pavese fu abitata dalle tribù dei Levi e dei Marici, considerate di origine ligure. Nel IV secolo a.C. la zona fu invasa dai Galli e due secoli dopo fu conquistata da Roma. Il centro che doveva diventare Pavia fu "castrum" militare denominato "Ticinum". Nell'89 a.C., con la Lex Pompeia, "Ticinum" fu trasformata in colonia latina; nel 49 Cesare attribuì agli abitanti la cittadinanza romana e la cittadina divenne "municipium". Roma operò nell'urbanistica, nell'assetto fondiario, nella viabilità; furono rafforzati i traffici fluviali e terrestri. Pavia presenta

ancor oggi un impianto romano tra i meglio conservati del mondo. In particolare, di quel periodo rimangono due importanti testimonianze storiche: la pianta di “Ticinum” ed il suo impianto fognario. Negli ultimi secoli di Roma, “Ticinum”, centro militare di una certa importanza, diventa una roccaforte difensiva.

Cominciano le invasioni barbariche: ai Goti di Alarico seguono gli Unni di Attila, i Vandali, gli Eruli. “Ticinum” comincia a chiamarsi Pavia: un nome dalle origini misteriose. Nel 490, dopo la caduta di Odoacre, si insediano nel ticinese gli Ostrogoti di Teodorico, e Pavia, come Verona e Ravenna, diventa una delle sedi predilette della corte. Nel breve dominio bizantino (553-568) Pavia conserva la posizione preminente e diviene, di fatto, la più importante roccaforte militare: Con i Longobardi (568-774), diventa sede ducale, poi residenza della corte.

Nel 774, dopo mesi d'assedio, Pavia si arrende ai Franchi di Carlo Magno: è la fine del dominio longobardo e l'inizio di un nuovo periodo della storia cittadina. Nella nuova compagine politica la città, capitale del regnum italicum, diventa la sede effettiva dei maggiori organi amministrativi e di governo dello stato. Qui l'imperatore scende ad incoronarsi re d'Italia. Comincia per Pavia un periodo di pace e prosperità.

Ma nel 924, la città è investita e quasi distrutta dagli Ungari. Dopo una lenta ripresa, l'alba del nuovo millennio vede i primi fermenti della rivolta contro l'autorità imperiale. I passi decisivi verso la nascita del libero comune sono compiuti intorno alla metà dell'XI secolo. Nella lotta ingaggiata dalle città lombarde contro l'Impero. Pavia si schiera dalla parte imperiale ed ottiene dal Barbarossa privilegi e riconoscimenti della propria autonomia. Nel secolo XII le attività economiche si potenziano: le vecchie chiese sono restaurate e il fervore investe anche l'edilizia privata. Sorgono le torri, che due secoli più tardi vengo suggestivamente descritte dal Petrarca. Nel corso del Duecento, il commercio pavese si sposta verso Genova. A fine secolo crolla l'importanza politica di Pavia e si accentua l'isolamento della città. Centro e baluardo estremo della parte ghibellina, Pavia avverte il tramonto delle fortune dell'impero.

Agli inizi del Trecento, si avviano le trasformazioni dei comuni verso la signoria: nel giro di un cinquantennio di lotte interne, anche Pavia dovrà adattarsi. La città assiste ad un profondo decadimento dei costumi. Dopo una guerra sanguinosa e un duro assedio, anche Pavia - quando già tutte le città lombarde si sono arrese - è costretta dalla fame e dalla pestilenza a consegnare le chiavi a Gian Galeazzo Visconti II, il 13 novembre 1359. La dominazione viscontea segna per Pavia una generale ripresa. I Visconti vi stabiliscono la loro corte. Nel 1361 la città istituisce l'Universitas Studiorum, che in breve diventa uno dei maggiori centri italiani di cultura. I Visconti potenziano le difese della città ed attuano molte opere urbanistiche. Nel 1394 inizia la costruzione della Certosa. Dopo anni di declino, Pavia torna ad essere il centro della vita politica ed intellettuale d'Italia. La morte di Gian Galeazzo II (1378) crea vari problemi, fino al consolidamento della successione di Filippo Maria.

Nel Quattrocento, ristabilita la pace e la tranquillità, Pavia vive un nuovo periodo di ripresa, assumendo quella fisionomia che la caratterizza nei secoli: città affondata nella ricca campagna circostante, centro di “rentiers”, e di afflusso di redditi soprattutto agricoli, ben collocato sulle direttrici del traffico terrestre e fluviale. Inserita nel Ducato di Milano, sotto la Signoria degli Sforza, Pavia è ormai una città come tante altre.

Ma già a fine secolo si profilano avvenimenti drammatici. Nella guerra per la successione del ducato di Milano, Pavia, il 7 aprile 1500, fu invasa dalle soldatesche di Luigi XII, abbandonata al saccheggio, alla rapina, a nefandezze d'ogni genere. Il 24 febbraio 1525 si svolse, presso Mirabello, la memorabile battaglia che gli storici chiamarono “di Pavia”, nella quale Francesco I, assalito dagli imperiali, fu sconfitto e fatto prigioniero; fu questo l'epilogo della lotta fra le due potenti unità nazionali straniere - Spagna e Francia - spinte allo scontro armato in Italia per l'egemonia sull'Europa.

Nel 1527 Pavia fu bombardata e saccheggiata dai francesi comandati dal Lautrec. Infine, col Trattato di Cambrai del 1529, lo Stato di Milano restò confermato alla signoria degli Spagnoli. Da allora in poi, Pavia seguì le vicissitudini di Milano; sonnecchiò durante le successive dominazioni spagnola (1535-1714) ed austriaca (1714-1796). Tuttavia al tempo di Maria Teresa si rialzarono le sorti della sua Università, fondata dai Visconti e d'allora in poi annoverò nuovamente illustri professori. Nel 1796, sotto la ventata di idee rivoluzionarie portata dalle

armate napoleoniche, Pavia si solleva, abbatte la statua equestre del Regiole, ritenuta un simbolo del potere sovrano, e, prima fra le città lombarde, eleva al suo posto l'antico monumento dell'Albero della Libertà, mentre dalle facciate degli edifici pubblici e privati gli antichi stemmi gentilizi cadono sotto i colpi dell'incontenibile euforia popolare.

Caduto con Napoleone il Regno Italico, l'Austria torna ad insediarsi in Lombardia. Ha inizio l'ultimo atto che porterà alla liberazione e all'unificazione d'Italia. Durante il secondo dominio austriaco (1814-1859), Pavia si distinse nella lotta per l'indipendenza nazionale e dette la sua migliore gioventù e più di cinquanta volontari all'impresa dei Mille.

Università di Pavia

L'Ateneo pavese affonda le sue origini remote nella scuola giuridica istituita sin dall'alto medioevo nel palazzo regio, da cui uscivano i giudici e i notai che esercitavano il loro ufficio nelle città del Regno. Questa scuola giuridica si dedicava in particolare allo studio del diritto longobardo, e sarà illustrata più tardi da Lanfranco, Guglielmo, Gualcoso e altri famosi giuristi. Col noto capitulare dell'825, l'imperatore Lotario istituì a Pavia una Scuola di studi superiori, a cui dovevano accedere gli studenti delle città finitime. Questa Scuola ebbe un periodo di floridezza, ma decadde verso il secolo XI.

L'attuale Università degli Studi fu fondata nel 1361 da Galeazzo Visconti, subito dopo la conquista della città. Essa conobbe periodi di grande splendore, e fu illustrata da studiosi di larga risonanza, tanto che il Foscolo l'ebbe a definire «la più civile di tutte». Fra i suoi docenti più illustri ci limiteremo a ricordare Baldo degli Ubaldi, Giasone del Maino, Lorenzo Valla, Andrea Alciato, Gerolamo Cardano, Jacopo Menocchio, Gaspare Aselli, Antonio Scarpa, Lazzaro Spallanzani, Alessandro Volta, Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Contardo Ferrini, Camillo Golgi, Carlo Forlanini e decine di altri maestri altrettanto insigni.

Il primitivo edificio universitario fu eretto da Ludovico il Moro, che lo inaugurò nel 1485. Di questo edificio rimane qualche traccia nel cortile dei Caduti, ove sotto il loggiato superiore si conservano avanzi di ampi finestroni ogivali del sec. XV. Ai tempi dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa, l'edificio occupava gli attuali cortili di Volta e dei Caduti, dotati di porticati terreni con colonne doriche e archi di forma poligonale, mentre i loggiati superiori, fra una colonna e l'altra, erano protetti da balaustre in legno.

Nel quadro del suo progetto di potenziamento dell'Ateneo pavese, Maria Teresa incaricò l'architetto Piermarini di riformare l'edificio. I lavori si conclusero nel 1772 e diedero alla sede universitaria l'assetto attuale, caratterizzato da solenni quadriportici con colonne abbinata al piano terreno e nel loggiato superiore. Allo stesso periodo risale il salone della Biblioteca, costituita con fondi librari provenienti da monasteri soppressi. Giuseppe II, proseguendo l'illuminato indirizzo di Maria Teresa, sopprese il vicino monastero del Leano, e sulla sua area fece costruire, su disegno del Pollak, il terzo cortile (1786), ora detto delle statue. Al piano superiore del nuovo corpo di fabbrica fu eretto il Teatro Fisico (1787), di pianta semicircolare, ove il Volta fece i suoi primi esperimenti sull'elettricità. Il Teatro Anatomico, che prospetta verso corso Carlo Alberto, fu eretto anch'esso su disegno del Pollak. Affrescato da scolari dell'Appiani, fu inaugurato nel 1785 da Antonio Scarpa.

Con l'avvento della dominazione francese, i lavori furono sospesi, ma ripresero nel 1809 con la costruzione del Laboratorio di Chimica, eretto su disegno del Pollak. Nel 1821, soppressa la chiesa di San Martino in Pietra Lata, fu ultimata l'ala di levante, coi due portici meridionali, mentre nel 1823 si costruì lo scalone centrale, adorno di eleganti stucchi neoclassici. L'Aula Magna, a forma di tempio dorico preceduto da propileo, fu inaugurata nel 1850. E' opera del Marchesi, cui dobbiamo tutte le realizzazioni edilizie di questo periodo. Dopo la seconda guerra mondiale, per interessamento del Rettore Plinio Fraccaro, nell'edificio universitario fu incorporato il grandioso complesso dell'ex Ospedale San Matteo.

Non è qui possibile elencare le cose di interesse storico, artistico e scientifico ospitate

nell'interno dell'Università. Ci limitiamo a ricordare le lapidi dagli antichi maestri universitari (cortile di Volta), il Museo Storico dell'Università (cortile dei Caduti), gli avanzi archeologici (cortile del miliare romano) e la Biblioteca Centrale (piano superiore). Una menzione particolare merita pure l'edificio dell'ex Ospedale San Matteo, ora incorporato nell'Università. Eretto per incitamento del beato Domenico da Catalogna, fu inaugurato nel 1456. Consta di un corpo centrale, che ospitava la cappella, da cui si dipartono i bracci delle corsie. Vengono in tal modo a formarsi quattro cortili simmetrici, uno dei quali conserva l'originario aspetto quattrocentesco, con terrecotte di Rinaldo de Stauris. Gli altri cortili sono stati parzialmente rifatti nel Settecento, ma conservano negli ambienti interni gli originali soffitti lignei quattrocenteschi, recanti centinaia di tavolette dipinte con figure di santi. La facciata meridionale, verso piazza Leonardo da Vinci, presenta un'elegante cornice in terracotta contenente una copia della Pietà (ora ai Musei Civici), attribuita ad uno dei Mantegazza.